



Il pentito della strage di Capaci: sono risparmi Così Brusca dal carcere gestiva un tesoro segreto

di GIOVANNI BIANCONI

Il boss pentito voleva indietro quelli che riteneva soldi suoi e per riaverli si diceva pronto a far entrare in gioco i suoi «ex accoliti, che nel nome del dio denaro non guardano in faccia a nessuno». Così scriveva Giovanni Brusca, l'ex mafioso che premette il pulsante della strage di Capaci il 23 maggio 1992.

ALLE PAGINE 22 E 23

Palermo Sotto accusa per riciclaggio ed estorsione. Rischia l'estromissione dal programma di protezione

Caccia al tesoro del pentito Brusca «Pagate o torno più bestia di prima»

La lettera: voglio quello che è mio, i miei sacrifici non li faccio godere a nessuno

Reazioni

La norma e gli effetti

Alfredo Mantovano

«Rivedere la protezione»

Il presidente della commissione Programmi di protezione: commettere gravi reati dopo l'avvio della collaborazione impone lo stop alla protezione. Vedremo



Pierluigi Vigna

«No, non era obbligato»

«Giovanni Brusca, ai tempi del suo arresto nel 1996, non era obbligato a rivelare tutti i beni perché non era ancora entrata in vigore la legge del 2001»

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — Il boss pentito era tornato a fare il boss. Voleva indietro quelli che considerava soldi suoi, e per averli si diceva pronto a tornare agli antichi metodi. Quelli di quando era uno dei più affidabili killer di Cosa nostra, alle dirette dipendenze di Totò Riina: «Se il tuo consorte non torna a trovare il buon senso della ragione, la spinta per farlo entrare in cose che non lo riguardano

gliela do io. E non mi riferisco sul piano giuridico, ma ai miei ex accoliti, che nel nome del dio denaro non guardano in faccia a nessuno».

Così scriveva, con la sua approssimativa sintassi, Giovanni Brusca, l'ex mafioso che premette il pulsante del radiocomando che il 23 maggio 1992 fece esplodere l'autostrada di Capaci uccidendo Giovanni Falcone, sua moglie e tre agenti di scorta. Si rivolgeva alla moglie dell'uo-

mo dal quale pretendeva il denaro, un imprenditore col quale aveva avuto rapporti ai tempi della latitanza, e per



I destinatari

La corrispondenza era indirizzata al cognato ma di fatto diretta ai due coniugi

questo oggi si ritrova indagato di tentata estorsione. Secondo l'inchiesta condotta dal procuratore aggiunto di Palermo Ingroia e dai sostituti Buzzolani, Del Bene e Sava (che coinvolge anche la moglie, il cognato, la madre e altre persone per reati come ricettazione, riciclaggio e falsa intestazione di beni) il pentito aveva messo da parte un «tesoro» di illecita provenienza, dal quale nelle perquisizioni di ieri sono saltati fuori 188.000 euro in contanti, una ventina di quadri e altri beni da valutare. Ieri, interrogato nel carcere romano di Rebibbia, Brusca s'è difeso spiegando che i soldi erano «risparmi di famiglia», ma ora rischia l'estromissione dal programma di protezione che gli garantisce uno stipendio e la casa in cui vive la moglie.

Il pentito è detenuto dal 1996, la collaborazione gli è valsa sostanziosi sconti di pena e il permesso di uscire di tanto in tanto dal carcere. Ma la gestione del patrimonio occulto avveniva anche dalla cella, attraverso la corrispondenza indirizzata al cognato ma diretta ai due coniugi Santo e Maria Concetta Sottile. Brusca rivendicava il denaro proveniente dalla vendita di un appartamento acquistato con soldi suoi —

sostiene lui — prima dell'arresto; così almeno si capisce dai contenuti della missiva di inizio settembre, in cui il pentito era tornato a usare toni mafiosi. Al punto che la Procura di Palermo gli contesta l'aggravante di «avvalersi delle condizioni di cui all'articolo 416 bis»; cioè l'associazione mafiosa. Non perché Brusca sia tornato a farne

L'appartamento

Il boss rivendicava i proventi della vendita di un appartamento acquistato con soldi suoi

parte, ma perché per risolvere le controversie di oggi mostrava di fare ricorso ai sistemi d'un tempo.

In una delle lettere recapitata qualche settimana fa al cugino Giuseppe ma destinata alla signora Sottile (una busta chiusa nascosta in un'altra busta, intercettata, fotocopiata e fatta ripartire dai carabinieri che stavano

si aspettava un altro atteggiamento. E nel rinfacciare la nuova situazione alla moglie, finisce per gettare qualche ombra sulla sua collaborazione coi giudici: «Se non vi avessi dato i soldi per togliervi dall'impiccio sotto ogni punto di vista, ossia economico, legale e morale, come vi trovereste oggi? E se avessi fatto il pentito anche su questo punto, come vi trovereste oggi?». Pare di capire che il killer di Cosa nostra abbia volutamente tenuto fuori dai guai giudiziari l'ex amico e signora, forse anche per proteggere i beni che considerava suoi, e adesso batte cassa pure per quei si-

lenzi: «Sinceramente non pensavo di essere ripagato in questo modo da voi, e la cosa mi fa molto male e mi fa diventare una bestia, più di quanto non lo sia stato in passato. Perché sapere che mantenete un tenore di vita agiata con i miei sacrifici, senza nessuna riconoscenza, non ci sto proprio. Anche perché mio figlio non va in

I 188 mila euro

Lui si difende: «I 188 mila euro trovati in casa di mia moglie? Sono i risparmi di famiglia»

giro in Bmw, ma per mantenersi agli studi va a lavorare per 35 euro al giorno quando gli capita».

Nelle ultime righe della lettera che ha fatto scattare l'accusa di tentata estorsione aggravata, Giovanni Brusca quasi tenta di giustificarsi, ma per gli inquirenti la sostanza non cambia. «Ho usato toni forti — scrive l'ex mafioso — che non vogliono essere una minaccia anche perché, ai miei tempi, prima la facevo, la minaccia, e poi la discutevo. Il mio vuole essere un monito forte e chiaro per farvi tornare la memoria».

Giovanni Bianconi

